

Apriamo porte e finestre

Segue dalla prima

Naturalmente anche le elezioni europee peseranno sulla situazione italiana. In questi due anni e mezzo, dopo la sconfitta del 2001, subito prima di tutto a causa delle imperdonabili divisioni della sinistra e nel centrosinistra, abbiamo poi vinto sempre. Bisogna provare a continuare. Il doppio movimento nello Stato e nella società italiana - scende la libertà, sale la povertà - trasforma l'obiettivo politico di battere Berlusconi e il suo governo in un dovere patriottico. Il tragitto è chiaro: 2004, elezioni amministrative ed europee; 2005, regionali; 2006 (forse), politiche. Bisogna vincere tutte. E, se in primavera ci sarà il referendum di Di Pietro, bisogna impegnarci per vincere anche quello perché, se è vero che ha un serissimo fonda-

mento il timore per il quorum, è altresì vero che l'abrogazione della legge Schifani è un proposito sacrosanto. Elezioni europee. Si vota con un sistema proporzionale puro. Dunque, più liste ci sono più voti si prendono, recita una regola finora mai smentita. Si poteva dare un segno unitario nuovo con il riferimento all'Ulivo nei simboli di tutti i partiti che ne fanno parte, con la sottoscrizione di un programma comune, convenendo magari su alcuni punti con Rifondazione comunista (oggi parte di un raggruppamento di formazioni di "Sinistra europea"), che resta un alleato essenziale. Del resto questa era la originaria proposta di Fassino, formulata all'indomani della vittoria delle amministrative dello scorso anno. A luglio è arrivata un'altra proposta, di Romano Prodi: la lista dell'Ulivo. Certo un forte messaggio di unità poteva

Sediamoci tutti intorno al tavolo per discutere della guerra e della pace, del lavoro e della questione salariale, di welfare e di democrazia... Cioè delle cose che interessano i più

FABIO MUSSI

bilanciare lo svantaggio relativo (data la legge elettorale proporzionale) della unificazione di liste diverse. La proposta poteva ben essere subordinata all'accoglimento da parte di tutti. Si sono sfilati Verdi, Pdc, Udeur-Alleanza Popolare. Una sola lista, un solo simbolo non è stato possibile. Ma da quale ragionamento politico nasce l'accordo Ds-Margherita-Sdi, cui si è voluto offrire persino la solenne cornice di tre assemblee congressuali contemporanee,

il 14/15 novembre scorso? Temo che esso sia figlio di un errore, cioè dell'idea (tutte le formule che seguono sono citazioni) di un "nucleo, motore, timone, comando, cabina di regia, centro di direzione": l'idea cioè del "partito riformista". Tale idea ne supera, in un colpo solo, altre due: "Sinistra" ed "Ulivo". La si presenta a nome di 14 milioni di elettori. Per la verità un quarto dei delegati all'assemblea congressuale dei Ds (che credo rap-

presentino iscritti ed elettori) non l'ha condivisa. E - aspetto che viene per lo più curiosamente rimosso - è stata esclusa esplicitamente dal documento approvato nella assemblea della Margherita, come è stato ribadito in questi giorni, in risposta a D'Alema, da Parisi e Rutelli. Prodi usa la formula "Ulivo riformatore". Allora, lo scongiurerei di affrontare le elezioni europee come esperimento di qualcos'altro. Alle elezioni europee bi-

sogna presentare liste per vincere le elezioni europee. L'assemblea dei Girottoni tenutasi a Roma, con la partecipazione di tanti esponenti dei partiti politici, è stata un'occasione preziosa di chiarimento: "Niente veti e diktat", ha scritto Prodi; "Il cantiere è aperto", ha detto Fassino; "Siamo pronti ad andare insieme", hanno detto Di Pietro e Occhetto; "Cinque liste, di cui due unitarie, metterebbero in difficoltà anche Prodi", ha detto Moratti (due liste concorrenti "nel nome di Prodi" si candiderebbero anzi, aggiungo io, a diventare oggetto di studio per gli scienziati del bizzarro e del piddresco). A questo punto non si capirebbero asseragliamenti nella cittadella dei tre, Ds, Margherita, Sdi. Non sarebbero motivati. Bisogna abbassare i ponti levatoi e sedersi tutti intorno al tavolo

per discutere della guerra e della pace, degli insegnamenti che vengono dal caso Parmalat sul capitalismo italiano e su quello globale, del lavoro e della questione salariale, di welfare e di democrazia... Cioè delle cose che interessano i più. Delle cose da cui nascono programmi su cui si formano liste. Per farne almeno una che rechi non abusivamente l'intestazione "unitaria", l'estremo criterio, non valicabile, resta quello del "chi ci sta". Intorno ad un programma, e senza dimenticare mai, neppure per un momento, che per vincere poi le elezioni politiche italiane serve un programma comune dell'intero centrosinistra, da Mastella a Bertinotti. Siamo nelle condizioni di aprire porte e finestre, far circolare aria, allargare il centrosinistra e portarlo al successo. Basta correggere quanto basta la rotta.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

CHIARAMENTE. O NO?

In principio era l'avverbio. Che è una parola in più (ad-verbum) e talora di troppo. Almeno a giudicare da "Chiaramente", avverbio di maniera che è stato - con "veramente" e "praticamente" - il tormentone sintattico d'una generazione. Ricorderete che l'usura aveva cancellato il suffisso "-mente", più astratto, denudando l'aggettivo in frasi come parlare, vedere, cantar Chiaro. Meno frequente di un tempo, Chiaramente si segnala per una singolarità semantica. Precede, nel gergo della politica e nei media, asserzioni e repliche il cui contenuto è improbabile e oscuro. Si parla di devastazione della natura, trasformazione del lavoro, travagliati rapporti tra i generi, dissoluzione delle tradizioni di classe? Si scrive sull'accentuazione delle disuguaglianze, le truffe globalizzate, le nuove tecnologie e le guerre di religione? Ci scopriamo ad ogni passo in mondo complesso e reticolare, dove mutano i principi stessi del muta-

mento? Bene, allora si comincia con l'asserire "Chiaramente", poi si avanza anaspando, a tentoni. Soprattutto gli esperti e i professori, che si fregiano del titolo di Chiarissimo e si muovono chiaramente nel chiaroscuro. È possibile "fare Chiarezza" sull'uso improprio di questa parola? Precisiamo che Chiarire non fa parte del lessico della visione ma della comunicazione. Significa "spiegare, illustrare, mettere al corrente, rendere pienamente comprensibile con informazioni, esempi o argomenti"; "giustificare con accertamenti e prove dirette". La sua radice infatti è "clam-", da cui derivano voci come chiamare e clamore, ma anche celebre e classe (preclaro è il classico, cioè il primo in classifica). Bene, ma si possono ancora pronunciare, con Chiari intenti, parole Chiarificatrici? Sembra sempre più difficile. Le stelle fisse delle vecchie categorie concettuali (classe, stato, posto fisso, famiglia) sono spente e stentiamo a capire gli effetti

"collaterali" e indesiderati delle nostre decisioni più meditate. Si allarga sempre di più, nonostante e a causa degli esperti, la zona grigia degli sviluppi non voluti. Il progresso procede in punta di piedi, tra mille rischi tecnici e morali. Rischi incalcolabili e invisibili, come i virus, lo smog e la radiattività. Lo sviluppo precario dà luogo a pericoli globali (scorie, buchi d'ozono, Ogm, mucca pazza) che contraddicono ogni promessa di controllo. Ormai non c'è più il rischio zero e possiamo sperare solo un'insicurezza sostenibile, da salmodiare con le formule dell'econo-mistica. Come la litania dei "g-word", le molte parole inglesi della globalizzazione. Utopia e fantascienza sono ricordi sbiaditi. Si spiega allora come l'avverbio Chiaramente sia divenuto un intercalare. Non riguarda la frase che precede e che non conosce, ma la pretesa di chi parla o scrive con la distanza critica di acclamare quel che non riesce a determinare. Testimone oculare di ciò che non sa come andrà a finire, afferma però di capire e padroneggiare il nuovo sfumato che avanza in modo nuovo e sfuocato. Chiaro?

lettera aperta

La grande anima del socialismo

ANTONIO DI PIETRO* LUIGI LI GOTTI**

«L'Idv ha una concezione illiberal della giustizia e persegue una ostinata accortezza giudiziaria per eliminare Berlusconi». Con queste parole Ugo Intini si è accomiatato dal 2003 ed ha iniziato il 2004. Ciò è diventato uno sgradevole ritornello, recitato spesso a più voci, con qualcuno che entra nel coro e qualcuno che ne esce, qualcuno stabilmente arruolato, qualcun altro volontario. Ma è un ritornello acido, ipocrita, falso, strumentale. Dietro il ritornello c'è uno stato d'animo imbarazzato ed un calcolo di breve momento e di superficiale spessore. In verità gli eredi del partito socialista si autopromettono riformisti, ma sono degli autentici conservatori; in loro, la parola giustizia, ha un suono sinistro e la parola morale, fa venire l'orticaria. Eppure, noi non pensiamo che essi siano amorali e insensibili alla giustizia. Pensiamo, invece, che essi continuino a sentirsi vittime di una parentesi drammatica del loro passato, del quale non riescono a liberarsi perché animati da uno stato d'animo rattrappito e restauratore. Persero il potere per loro colpa e non vogliono farsene una critica

ragione. Ed è così che trasferiscono fuori dalla propria coscienza, il malessere del rimorso e della incapacità, per trovare un "colpevole" esterno, fonte di tutti i mali e demolitore del preteso ed evanescente "sano" potere democratico. Il "colpevole", l'origine del male, è Antonio Di Pietro. Il dipietrismo la sua mano armata. Eppure, ci sarebbe motivo per una seria riflessione. Dovrebbero i socialisti porsi (anche se preferiscono farsi chiamare socialdemocratici) una essenziale domanda. Perché, dopo oltre dieci anni da tangenti e dal potere sbriciolato, gli eredi del partito socialista, non sono stati capaci di riaggregare sentimenti e proposte e vivono la politica in costante frantumazione? Che fine ha fatto l'anima del socialismo, la sua profonda cultura, la sua sensibilità sociale, la visione del lavoro che riscatta, la giustizia sociale, la solidarietà, la voglia di costruire un paese migliore e più equo? Non era questo il collante forte ed indissolubile, così carico di umane profondità, che fasciava il comune sentire di tantissimi uomini, dandogli una casa politica con un nome antichissimo ed universale?

Una parentesi drammatica e contingente può fare infrangere il potere costruito, ma non certamente lo spirito e l'ideale. Perché gli eredi del partito socialista si sono frantumati quando si è frantumato il potere? Perché nessuno di essi, è stato capace di riaggregare i sentimenti e la sensibilità? Possibile che con il potere sia crollato anche l'incrollabile? E dopo dieci anni, stiano ancora a leccarsi le ferite dei loro errori di gestione e controllo della cosa pubblica? Evidentemente, c'è un limite negli uomini, c'è una loro denuncia di incapacità, perpetuano la delusione, non riescono a riscoprire l'anima e l'orgoglio. Viene quasi da pensare che il collante che univa quegli uomini, era il potere e non le altre affascinanti cose. Eppure il socialismo non è morto. Ciò che si è frantumato è il potere malgestito e con esso si è frantumata una classe dirigente. Ognuno per una strada diversa, alla ricerca spicciola di un nome e di una sigla. Ma evidentemente alla ex classe dirigente, manca l'anima o manca il coraggio di tirarla fuori o, molto più mestamente, la capacità d'esse-

re coraggiosi. Eppure la società ha bisogno dei valori del socialismo, della sua enorme energia vitale, della incredibile officina di idee, di divisioni aspre, di lacerazioni sofferte ma di vitalità insopprimibile. Dovrebbe essere ritrovata forza e lanciata la sfida eterna del riscatto e rispetto dell'uomo e del lavoro. Possono fare ciò, gli Intini ed i Boselli? Ci auguriamo di sì, anche se sino ad ora non hanno dimostrato d'aver qualità, capacità, finalità perché essi stessi vittime della degenerazione del Craxismo. Eppure noi ci speriamo. Ricordando a noi e a tutti che nella nostra "Carta dei valori" è scritto: "L'Italia dei Valori riconosce i propri legami significativi: con la cultura cattolica della solidarietà familiare e collettiva; con la cultura socialista del lavoro e della giustizia sociale; con la cultura liberale del buon governo, dell'economia di mercato, della libertà individuale limitata dalla libertà di tutti".

*Presidente IDV
**Responsabile nazionale Dipartimento Giustizia IDV

la lettera

Etica, politica civiltà dei rapporti

Caro Direttore, ho letto con grande stupore e profonda indignazione che Marco Travaglio, nel corso dell'assemblea dei girottoni di domenica scorsa, secondo quanto riportato in modo virgolettato da Maria Teresa Meli in un articolo sul Corriere, avrebbe affermato: "... Davvero secondo voi Mani pulite non c'entra niente con quanto sta avvenendo ora nell'Ulivo a proposito della lista unitaria?"; "Sono entrati a Palazzo Chigi con le pezze al... e ne sono usciti ricchi". Di fronte ad essa sento l'impulso morale di reagire in nome dell'etica e della civiltà dei rapporti fra persone. Non solo nessuno dei Presidenti del Consiglio e dei ministri che hanno fatto parte dei governi dell'Ulivo si è arricchito, ma il centro-sinistra può rivendicare con orgoglio che proprio l'onestà, lo stile rigoroso e sobrio nella vita personale e nella gestione della cosa pubblica è stato un tratto molto importante di quella esperienza. Ripeto, se un difetto abbiamo avuto, è stato quello di averlo poco detto, poco rivendicato, poco valorizzato. Un'affermazione di questo tipo mi colpisce e ferisce sul piano etico perché rivela a quale inciviltà dei rapporti tra persone può condur-

re la battaglia politica quando non è mossa dalle idee e non si confronta sui fatti, ma è animata dal pregiudizio e dall'astio nei confronti di singole persone. Travaglio è solito ergersi a paladino della questione morale. Mi consenta di dirgli che considero quella espressione profondamente immorale ed anche la spia di una concezione della politica che non ha nulla a che vedere con il rinnovamento di cui ha bisogno il nostro paese.

Livia Turco

Nel mio intervento al teatro Vittoria, come ha potuto ascoltare chi era presente, non ho fatto accenno ad alcun ministro di alcun governo. Ho semplicemente posto una serie di domande. Una riguardava una celebre frase di Guido Rossi, ex presidente della Consob e ora garante di Libertà e Giustizia, che nella seconda fase della scorsa legislatura definì Palazzo Chigi "l'unica merchant bank dove non si parla inglese". Un'altra, collegata a questa, riguardava certi personaggi (imprenditori o presunti tali) che trascorsero notevoli giovamenti in quella stagione. Lecitamente, mi auguro e credo, fino a prova contraria.

Marco Travaglio

cara unità...

Le sanzioni e la giustizia

Luca Voch, Milano

Sono un invalido civile con riduzione permanente della capacità lavorativa in misura del 60% riconosciuta dalla commissione Asl di Rapallo nel 1989 (città ove risiede) a seguito delle limitazioni fisiche conseguenti ad un incidente stradale nel quale riportavo la frattura multipla scomposta ed esposta di tibia e perone sn. oltre alla rottura del legamento crociato. Oggi mi ritrovo, dopo aver subito sette operazioni, con l'arto più corto, con dei ferri interni non rimuovibili, con il perone sezionato e distaccato (credo si dica "osteotomizzato" in termini medici) oltre che inservibile, con la caviglia che limita i movimenti del 50%, con le dita immobilizzate e rattrappite (credo siano definite dita a "griffe", sempre in termini medici) e con pesanti problemi alla colonna vertebrale dovuti alla cattiva deambulazione, inoltre, l'estetica della mia gamba fa rabbrivire vista la notevole quantità di tessuto e muscolatura asportata per necrosi e le varie cicatrici. Quanto sopra, solo per far comprendere a grandi linee che il mio stato fisico è irreversibile oltre che peggiorabile. Ebbene, da tutto questo ho ricevuto solo ed esclusivamente problemi, sia nella sfera lavorativa sia in

quella di vita sociale (molti sport negati; impossibilità di andare in spiaggia a causa dei problemi di deambulazione che il piede, insensibile al tatto, amplifica sui terreni sconnessi oltre al fatto che non è piacevole mettere in mostra un tale scempio; ecc. ecc.), però, dopo aver effettuato un'altra visita medica mi è stato consegnato il tesserino che offre la possibilità di parcheggiare l'auto negli appositi spazi riservati agli invalidi. È stato il primo ed unico beneficio anche se assomigliava tanto alla vittoria di Pirro ma era pur sempre una vittoria e fui contento d'averla ottenuta. Perlopiù, ne ero felice fino a giovedì 19 dicembre 2003 cioè quando trovai affisso sul parabrezza della mia auto parcheggiata nell'apposito spazio riservato agli invalidi in Via San Pietro e Paolo a Lissone (Mi), un bel regalo di Natale sotto forma di contravvenzione del valore di 68,25 € con aggiunta di sottrazione n° due punti dalla patente, motivazione: tesserino scaduto da circa un mese e mezzo. Rintracciai immediatamente la vigile e con l'illusione di far annullare la contestazione cercai di farle capire che era da ritenersi assolutamente esagerata, non si poteva mettere sullo stesso piano chi sosta nelle fatidiche aree riservate senza aver mai conseguito il permesso e, cosa ancora più rilevante, senza averne i requisiti con chi invece possedeva sia il permesso, anche se scaduto da breve, che i requisiti. Purtroppo la vigile si rivelò assolutamente inflessibile ed allora mi rivolsi al comando con la speranza di ottenere qualcosa di più, mi rendevo conto d'aver poche chances ma piuttosto che

niente sarei rimasto quasi soddisfatto nel caso fossi uscito da tale sede perlomeno con una frase di conforto (non so, tipo: "Siamo realmente dispiaciuti, capiamo la situazione ma purtroppo, se la collega ha ritenuto opportuno applicare il Codice alla lettera non possiamo farci nulla"). Vi dico solo che così non è stato. A distanza di pochi giorni ricevo, da parte del comando della Polizia urbana di Lissone, la notifica della multa con l'ordine di presentare la patente di guida (l'importo era aumentato di 6,50 €, credo per spese di spedizione e d'ufficio). Questa lettera non vuole in ogni caso essere un attacco a chi si adopera per far rispettare la legge sulle strade, ritengo sia giusto colpire chi sbaglia ma per tutto ci deve essere un metro, un metodo, non si può aprire un codice ed applicarlo alla lettera, bisogna ragionare!

Da dieci giorni sono disoccupato

Moreno Pezone

Cara Redazione dell'Unità, da dieci giorni sono disoccupato. Prima fruitore della nuova concezione "flessibile" del lavoro ed ora vittima di un sistema che non bada alle capacità o all'impegno ma che tende a tamponare le urgenze, senza tener conto che le risorse umane, non sono macchine utensili ma persone che avrebbero necessità di qualche certezza per vivere con dignità la loro vita. Ho lavorato per circa nove mesi alla regolarizzazione degli extracomunitari, la cosiddetta legge Bossi-Fini, presso

la Prefettura di Napoli, come dipendente di un'agenzia di lavoro interinale, in tutta Italia eravamo circa 700, tra prefetture e questure. Abbiamo regolarizzato circa 700.000 lavoratori "clandestini" con soddisfazione delle istituzioni competenti. Sapevamo dall'inizio che il contratto avesse un termine ma dopo due sofferte proroghe ci saremmo aspettati anche la terza e magari una assunzione, dato che il prossimo passo in materia di immigrazione consiste nella creazione di uno Sportello Unico, che dovrebbe trovare il regolamento di attuazione in tempi molto brevi e gli interinali rappresentano l'unica risorsa umana presente sul territorio nazionale capace di adempiere con immediatezza alle funzioni di tali uffici. Si parla di sprechi da parte della Pubblica Amministrazione e poi si smantellano uffici operativi e competenti per doverli ricreare, nonostante lo stesso Stato abbia formato professionalmente il personale, creando 700 nuove figure che dal 31 dicembre 2003 dovranno cercarsi un lavoro. Inizia così un anno pieno di difficoltà e di incertezze... non credo che questa sia flessibilità ma semplicemente sfruttamento che comporta un inevitabile condizione di precariato.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it